

Tra i 40 e i 50 anni, licenziato o con lavoro "on/off", padre di famiglia. È l'identikit del disoccupato maturo, troppo giovane per la pensione, troppo vecchio per essere "ricollocato". **Un esercito in costante aumento, costretto a reinventarsi un ruolo in famiglia, e a occuparsi di casa, spesa, figli, mentre lei è in ufficio.** Tentando (con fatica) di praticare l'uguaglianza

di Alessandra Di Pietro
foto Johan Bävman

MOMENT / INSTITUTE

La parità



necessaria



Nuovi uomini Le fotografie di questo servizio ritraggono padri svedesi che, grazie alla legge sul congedo parentale, hanno scelto di restare a casa con i figli per un minimo di sei mesi. Lo Stato riconosce loro l'80 per cento dello stipendio.



«A un certo punto, la quotidianità smette di ruotare attorno al concetto di performance»



Se un uomo perde il lavoro – per un tempo breve, lungo o indeterminato – occuparsi dei figli e della casa è una risorsa vitale e antidepressiva? Se la moglie ha uno stipendio, e per fortuna, il marito può dirsi fiero di lei e sostituirla nel lavoro di cura? Quanto contano l'età, l'istruzione o l'aver avuto un padre che lavava i piatti? Ci siamo fatte queste domande di fronte ai dati drammatici della disoccupazione definita matura – 388.000 uomini dai 35 ai 49 anni (il 22 per cento dei disoccupati) e 860.000 dai 50 ai 64 (il 49 per cento) – e cercato le risposte dai diretti interessati. Primo passo: visitare il forum di Atdal over 40, sottotitolo *Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare* (www.atdal.eu), un'organizzazione dinamica che dal 2002 associa uomini e donne in cerca di occupazione e ha fatto luce, in politica e sui media, sul problema di chi resta senza lavoro in età adulta. Senza perdere di vista la complessità della condizione di chi non ha un'occupazione e un reddito, è stato discusso, nei corsi e negli incontri, se intensificare il ruolo paterno possa aiutare a ritrovare un bandolo di serenità: ed è stato come infrangere un tabù.

Dario Paoletti, per esempio, socio attivo di Atdal, informatico, 25 anni in una multinazionale, dimissioni a 50 («Non imparavo più niente e mi annoiavo»), passaggio a piccola impresa, poi partita Iva come consulente, ora studia per diventare coach: «La crisi non è un momento di transizione, ma lo stato in cui le cose resteranno a lungo. E allora il mio motto è: zero lamenti, no immobilismo, sì alla responsabilizzazione». Paoletti è sposato da 30 anni, sua moglie lavora «e abbiamo una casa di proprietà, meno male». Tre figli tra i 23 e i 27 anni, ammette: «Non è stato facile tornare dentro casa. La mia prima volta da "senza lavoro", ero in rodaggio, inconsapevole: ho cercato di restarmene il più possibile fuori, alla ricerca di un impiego. Poi gradualmente sono entrato nell'ottica dell'ufficio casalingo, fatto di giorni vuoti alternati ad altri pieni, e mi è scattata la curiosità di stare di più con i figli. Cucinare e accompagnarli qua e là: lo facevo già nei weekend, ma con la nuova situazione ho potuto aumentare quantità e qualità». Paoletti ha fatto lo scout e sua madre gli ha insegnato a tenere in ordine: come primo gesto casalingo ha deciso di risolvere la diatriba su chi, tra i figli e la moglie, deve passare l'aspirapolvere, occupandosene lui. Un eroe? «Per i figli forse, ma non per mia moglie, che mi aveva già reso chiaro che la responsabilità dei lavori domestici va divisa». La famiglia è una squadra: «Per farne parte devo giocare il mio ruolo. Litigi compresi». Capito questo, la quotidianità smette di ruotare attorno al concetto di performance. «Il che ti tiene con i piedi per terra, qui e ora. Per me è stata prima una scoperta, poi una ricchezza. Senza le mie vicissitudini lavorative, non l'avrei mai saputo».

L'esperienza di Paoletti è preziosa ma non diffusa, almeno non ancora, per i grandi numeri. Perché? L'abbiamo chiesto a Lorenzo Todesco, autore di *Quello che gli uomini non fanno* (Carocci): «Il padre che lavora e guadagna meno di sua moglie, in genere non

dedica ai figli più tempo rispetto al padre che sta fuori tutto il giorno. Non è una questione di ore disponibili: il punto è che non tutti gli uomini hanno un'idea di padre che sia anche fornitore di cura. Però essere giovani e istruiti aiuta a sviluppare un nuovo modello di paternità». Quanto conta l'esempio ricevuto dal padre? «Non troppo. Secondo i nostri dati, i genitori non sono l'unica fonte di socializzazione, il loro modello non viene automaticamente riprodotto». Che allora tutto dipenda, semplicemente, da come siamo fatti?

Manuel Bertin ha 40 anni, è giornalista e web editor free lance. Ed è sposato con Martina, «posto fisso e orari rigidi», da cui ha avuto un bambino che oggi ha quattro anni. Lui lo porta e lo va a prendere a scuola, fa la spesa; la divisione degli incarichi, in genere paritaria, diventa prevalente per Manuel nei periodi di basso impegno, ma non gli sembra strano: «Succede in tante coppie che conosco e vedo che abbiamo tutti alcuni punti in comune: lavoro fluido nei tempi e nel reddito, laureati poco prima dei 30 anni e padri dopo i 35, le nostre compagne lavorano, non abbiamo una rete parentale». Con semplicità monetizza il lavoro di cura: «Se sto con mio figlio e non prendo una babysitter, i soldi restano in tasca, è come fossero guadagnati». Ma non è un problema, davvero, se sua moglie guadagna più di lui? «Se avesse una buona opportunità le direi di coglierla e resterei a fare il papà». Questa generazione di lavoratori *on/off* ha fila sempre più affollate, essere padri attivi e paritari è ormai abbastanza comune. Per rendere il dato meno spontaneo e più strutturale, spiega Cristina Nardone del Centro di terapia strategica di Arezzo, dovremmo «insegnare ai bambini fin dalle elementari a cucinare, apparecchiare, come attività ludiche. L'autostima non si eredita, si costruisce. E gli uomini non sono felici di assolvere compiti che hanno visto eseguiti, con fatica, dalle donne».

La maggior parte certo, ma non tutti. C'è chi ci mette del suo, lavorando di intelligenza e forza di volontà per stare dentro ai cambiamenti della vita. Come Minello Giorgetti, over 50, sposato da 25 anni: la moglie è responsabile amministrativa di una onlus, hanno tre figli dai 16 ai 25 anni. Lui ha fatto mille mestieri, a un buon livello, e da un anno non ha più un impiego: «Drammatico, ma se ci metti la testa puoi uscirne vivo. Vado ai colloqui scolastici, faccio la spesa, sono bravo come domestico. Stirare mai, ma ho addomesticato la lavatrice. Lo faccio con allegria per me e i figli, non mi vedranno mai ciabattare depresso per casa. Perdere il lavoro è un lutto di cui nessuno, per imbarazzo, ti conforta, ma se subisci il pregiudizio inizi a morire. Invece io rilancio. Per esempio, ho smesso di fumare e così sostengo il budget dei miei libri. Vivo con la speranza non tanto di trovare un lavoro, ma di mettercela tutta perché succeda qualcosa di positivo: da giocatore rugbista, so che posso sempre fare meta».



Tutti a casa

Nel 2014 erano **388.000** i disoccupati maschi tra i **35** e i **49** anni, **21.000** in più dell'anno prima e **211.000** in più dall'inizio della crisi, nel 2008: una situazione gravissima se consideriamo che questi uomini sono spesso padri di famiglia. Se partendo dai **35** anni alziamo la fascia fino ai **64** anni, invece, arriviamo a quota **860.000**: il **49,4** per cento del totale dei disoccupati, **31.000** in più del **2013**, **515.000** in più dal 2008. Per capire meglio questi dati occorre considerare che, secondo l'Istat, è disoccupato chiunque, nel mese precedente la rilevazione, abbia fatto un gesto concreto per cercare lavoro, fosse anche una telefonata o un'email. Dunque, nel **milione** e **742.000** uomini dai **16** anni in su in cerca di lavoro nel 2014, sono compresi sia il licenziato che fa colloqui per un nuovo impiego sia il libero professionista che, finita una consulenza, ne cerca un'altra.